Esercizi spirituali

ANCELLE DI MARIA – Convento di Quadalto, Loc. Quadalto, 1,

50035 PALAZZUOLO SUL SENIO (FI)

3-9 luglio 2016

LA GRAZIA DELLA MISERICORDIA E LA SEQUELA DI GESÙ.

UNA RIFLESSIONE SUI VOTI

**LECTIO MATTUTINA SULLA PRIMA LETTERA DI PIETRO:**

1. 1Pt 1,1-9
2. 1Pt 1,13-16
3. 1Pt 1,22-25
4. 1Pt 2,19-24
5. 1Pt 3,13-18
6. 1Pt 4,12-16

**TESTI DI APPOGGIO PER LE RIFLESSIONI SUL TEMA**

1. **TESTI SCRITTURISTICI.**

Tutta la riflessione non sarà che l’esplicitazione delle connessioni di questi cinque testi che danno il senso della rivelazione di Gesù nella quale siamo invitati ad entrare:

**Gv 1,17-18**

**1**7Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè,

la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.

18Dio, nessuno lo ha mai visto:

il Figlio unigenito, che è Dio

ed è nel seno del Padre,

è lui che lo ha rivelato.

**Sal 51 (50), 3**

3 Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;

nella tua grande misericordia

cancella la mia iniquità.

**Ger 31, 31-34**

31Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore –, nei quali con la casa

d’Israele e con la casa di Giuda concluderò un’alleanza nuova. 32Non sarà

come l’alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per

farli uscire dalla terra d’Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io

fossi loro Signore. Oracolo del Signore. 33Questa sarà l’alleanza che

concluderò con la casa d’Israele dopo quei giorni – oracolo del Signore –:

porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il

loro Dio ed essi saranno il mio popolo. 34Non dovranno più istruirsi l’un

l’altro, dicendo: “Conoscete il Signore”, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande – oracolo del Signore –, poiché io perdonerò la loro

iniquità e non ricorderò più il loro peccato».

**Ez 36,25-28**

25Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi

purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, 26vi darò un

cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore

di pietra e vi darò un cuore di carne. 27Porrò il mio spirito dentro di voi e vi

farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie

norme. 28Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio

popolo e io sarò il vostro Dio.

**Es 34,6**

6Il Signore passò davanti a lui, proclamando: «Il Signore, il Signore,

Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà …

1. **TESTI VARI**

Dal volume: Daniel LIFSCHITZ, *Quando Israele era bambino. La sapienza dei chassidim*, Roma 2012, OCD:

Disse il Rabbi di Psedburz: “Se siamo coscienti che dobbiamo la nostra stessa esistenza unicamente alla grazia e alla misericordia di Dio, come non ci renderemmo conto che Dio ci vuole fare innumerevoli altre grazie? Il potere di Dio è infinito e le sue misericordie sono senza numero” (n. 325, p. 110)

Il Rabbi di Berdichev leggeva nel Machzor le seguenti parole: “Siamo pieni di peccati, ma tu sei pieno di misericordia”. Il Rabbi esclamò: “Signore, considera quanto siamo insignificanti e quanto insignificanti sono i peccati che, nel nostro essere niente, possiamo commettere. Tu, però, sei illimitato e non c’è fine alle tue misericordie. Come potresti limitarle nei nostri confronti?” (n. 327, p. 110).

**PRIMO PASSAGGIO:**

entrare nella rivelazione di Gesù attraverso la dimensione della misericordia di Dio

**SALMO 51 (50): l’amore di misericordia di Dio**

Qual è il senso dell’austero rito delle ceneri all’inizio della quaresima? Certamente ognuno di noi tende a sentirsi e a comportarsi come immortale e che ci venga ricordato in qualche occasione che la realtà non segue i nostri sogni non è male. Ma il significato del rito è altro.

Se riandiamo al secondo racconto della creazione, leggiamo: “*Allora il Signore Dio plasmò l’uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l’uomo divenne un essere vivente*” (Gen 2,7). Nel salmo responsoriale della liturgia di oggi, il salmo penitenziale per antonomasia, proclamiamo: “*Uno spirito contrito è sacrificio a Dio; un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi*” (Sal 50/51,19). Il termine contrito, dal latino 'conterere', allude al rendere polvere il cuore. E quando il cuore è ridotto in polvere? Quando subiamo afflizioni o un'offesa o un'ingiustizia, quando subiamo una prova, senza ribellarci o adirarci. È reso polvere quando non ha più diritti da avanzare, da rivendicare. Allora, come polvere della terra, può essere consegnato a Dio perché lo plasmi di nuovo, perché lo renda capace di sentimenti nuovi, più umani e divini allo stesso tempo. Sarebbe il senso appunto della penitenza quaresimale: riconsegnare il nostro cuore a Dio perché possa essere di nuovo modellato da Lui. La verità da scoprire è quella di un cuore che si ritrova con nuove energie per vivere l’avventura della vita, solidali e attenti ai nostri fratelli, e trovare la gioia che cerca, nonostante i tormenti che incontra.

Vorrei solo offrire qualche suggerimento di prospettiva per il cammino quaresimale a partire dal salmo 50 (51). Il salmo è attribuito a Davide: “*Di Davide. Quando il profeta Natan andò da lui, che era andato con Betsabea*”*.* L’episodio è narrato in 2Sam 12,1-14, allorquando Dio invia il profeta Natan a Davide, dopo il suo peccato di adulterio e di assassinio. Il salmo presenta con lo stesso realismo il peccato di Davide e l’invio a lui del profeta usando lo stesso verbo ‘andare’. E un antico commentatore ebraico annota: “Con la stessa sincerità con cui era andato da Betsabea, Davide si rivolse a Dio e gli disse il suo canto. Perciò fu subito perdonato”.

E il canto comincia con:

*Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;*

*nella tua grande misericordia*

*cancella la mia iniquità*”*.*

I termini ebraici ‘aver pietà, amore e misericordia’, comportano sfumature di significato che l’italiano non riesce a rendere. Sono proferiti a partire da un’emozione e un’intensità drammatica, da dentro un rapporto, ferito, di intimità. Chi li pronuncia sa che ha ricevuto un’attenzione di benevolenza da parte del proprio Signore, a fronte di una grave mancanza nei suoi confronti. Non si tratta di pietà come di compassione strappata, ma di grazia di accoglienza tanto che il peccatore non si sente solo ‘graziato’ (evita la condanna e la punizione), ma soprattutto ‘grazioso’ (bello e desiderato) agli occhi del suo Signore.

Amore corrisponde al termine ebraico ‘hesed’, che nelle antiche versioni viene sempre reso con misericordia. Nelle Scritture designa la quintessenza di Dio, sempre pronto a perdonare, ad accogliere, ad attirare a sé nella sua bontà. In tutto l’Antico Testamento, misericordioso è detto solo di Dio! Gli uomini devoti, in Israele, sono coloro che continuano a sperare nella sua bontà e nella sua misericordia (Sal 32/33,18; 147,11). Il termine non allude solo al sentimento, ma all’azione che deriva dal sentimento. E posso conoscere il sentimento di una persona a partire dall’azione che lo caratterizza. Si rifà alla grande rivelazione del nome di Dio dopo il peccato del vitello d’oro allorquando Mosè, sul Sinai, sente proclamare: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà”. L’azione più assoluta di Dio nei nostri confronti è l’invio del suo Figlio!

E quello che in italiano rendiamo con ‘nella tua grande misericordia’, in ebraico suona ‘per le tue viscere d’amore’ (*rachamekha*). Il termine ebraico deriva da *rechem*, utero, che non designa solo l’amore viscerale della mamma per il suo figlio, ma anche la matrice che dà vita. La sfumatura di significato risulta essere: l’amore perdonante di Dio, amore sentito visceralmente, porta vita, fa’ sì che faccia sgorgare di nuovo fluente la vita perché Dio è il Dio della vita. Quello che il salmo invoca più avanti: “*Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. Non scacciarmi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito*”(vv. 12-13). Il cuore nuovo, condotto dallo Spirito, che estende a tutti l’amore misericordioso di Dio perché la vita torni amabile e desiderabile.

L’immagine che sottostà all’invocazione del salmo è l’immagine di Dio come Sposo, come rivela il profeta Isaia illustrando il mistero della comunione di Dio con l’uomo (cfr. Is 62,1-4). Dio è lo Sposo che gioisce della sua sposa, la quale passa da una percezione di angosciosa solitudine, di *abbandonata*, all’emozione di essere svelata a se stessa in una dolcezza di riposo perché *sposata* (forse, meglio: ‘abitata in dolcezza’, come segnala l’antica versione greca della LXX). La percezione di quella nuova realtà, di cui è indegna, ma di cui gode nell’intimo, grata e consegnata, costituisce il contenuto del nome nuovo con la quale è chiamata. È l’esito del cammino penitenziale di tutta la quaresima, che si gioca nella rinnovata coscienza di essere peccatori, che non nascondono il proprio peccato, ma che lo confessano per tornare a godere della guida dello Spirito del Signore, che li dispone alla comunione con tutti perché Dio sia celebrato come il Dio della vita.

Lo sguardo per tutto il cammino quaresimale si fissa sulla figura di Gesù nella sua umanità, di cui si dirà, davanti a Pilato: *Ecce homo, ecco l’uomo*! E Leone Magno commenta: “Assunse la forma di servo senza la sozzura del peccato, innalzando le realtà umane, non sminuendo quelle divine, poiché quello svuotamento, al quale l’Invisibile offrì se stesso visibile … fu un inchinarsi della misericordia, non una mancanza di potere”. Proprio quell’uomo parla dell’amore misericordioso del Signore che vince il nostro peccato e ci riapre alla vita che da lui proviene. Scoprire la verità di quell’Uomo è riscoprire la verità profonda di noi stessi, ormai liberi dai lacci mortiferi dell’illusione e della prevaricazione.

**SGUARDO NUOVO.**

Dante, uscendo dall’Inferno per inoltrarsi verso la montagna del Purgatorio, ha questa bella espressione:

a li occhi miei ricominciò diletto

tosto ch’io uscii fuor de l’aura morta

che m’avea contristato li occhi e il petto ( Purg, I).

Sguardo nuovo capace di vedere la bontà/verità dell’agire di Dio con le sue creature.

Cfr. Os 11,7; Ap 21,5; Is 43,19; Gen 1: E vide che era cosa buona …..

  La prima domenica di avvento del ciclo C è costruita su tre passaggi. La prima lettura profetica riporta l’assicurazione solenne: “*Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali io realizzerò le promesse di bene che ho fatto alla casa di Israele e alla casa di Giuda*” (Ger 33,14). Il profeta Geremia, imprigionato perché contrario ai propositi della casa regnante, prospetta un futuro di bene per il popolo: la volontà di benevolenza di Dio lo salverà, nonostante la miopia dei suoi capi! La promessa di bene da parte di Dio corrisponde all’invocazione del canto al vangelo: “*Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza*” (Sal 84/85,8).

Fondato su questa promessa, ecco il secondo passaggio, l’invito del vangelo: “alzate il capo, state attenti a voi stessi, vegliate in ogni momento!” (Lc 21,28.34.36). Guardare dove? Come disporsi? Vegliare per cogliere che cosa? Ce lo dice il salmo 24/25, come interpretando i bisogni del cuore dell’uomo e la difficoltà di incontrare il Signore che viene: “*Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri*”. Come a dire: le vie del Signore che chiediamo di conoscere sono la verità del suo amore, che in Gesù si è reso toccabile. Non c’è evento nella nostra vita che possa cancellarlo o soffocarlo o far desistere il Signore dal suo amore. Temere lui vuol dire non impedire al cuore di vivere di quel suo desiderio di amore per noi. Non è proprio agevole né per nulla scontato accettare che i sentieri di Dio nei nostri confronti siano amore e fedeltà. Ma il Signore Gesù, nato nella nostra storia, è lì a proclamarlo, a ricordarcelo, a far risplendere il suo amore perché ci conquisti e ci acquieti, ciascuno e tutti insieme. La vigilanza serve a questo: a tenerci desti all’amore del Signore. E l’uomo è colui che *alza il capo* per essere capace di *vedere* le promesse di Dio, di vederle compiersi nel suo cuore. Per tutto l’avvento risuonerà l’esortazione: ‘vegliate e pregate’, come a dire: abbiate un occhio acuto e un cuore ardente. Non si tratta solo di un esercizio di intelligenza (*vegliate!*) ma di un processo di confidenza (*pregate!*). Un antico saluto degli indiani Hopi suona: sta’ attento a che la tua testa resti aperta verso l’alto! Tenere aperta la testa verso l’alto significa allora superare la paura, perché il Dio che siamo chiamati a conoscere è un Dio di amore per noi. Attende solo – anche Dio attende! – di incontrare cuori aperti alla sua promessa, fiduciosi di vedere il bene che la sua promessa ci rivela.

Nell’attesa ardente, potremmo dire, nel frattempo, ecco il terzo passaggio: continuate a progredire lungo la via che avete intrapreso! Ci esorta Paolo: “*Fratelli, il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell’amore fra voi e verso tutti, come sovrabbonda il nostro per voi, per rendere saldi i vostri cuori e irreprensibili nella santità, davanti a Dio e Padre nostro, alla venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi*” (1Tess 3,12-13). La lettera è il più antico documento letterario del Nuovo Testamento, scritta da Paolo verso l’anno 51, appena una ventina d’anni dopo la morte e risurrezione di Gesù. La generosità degli inizi con la partecipazione entusiasta alla carità di Dio rivelata in Gesù che tutti coinvolge, trasformando la vita, si riflette nella fede nell’imminenza del ritorno di Gesù. Il fulcro dell’esortazione non è però uno sguardo al futuro in attesa del ritorno glorioso di Gesù, ma uno sguardo al profondo, nel presente, per cogliere la manifestazione della presenza di Gesù nel crescere continuamente nell’amore vicendevole e verso tutti. Proprio come fa pregare la colletta: “Padre santo, che mantieni nei secoli le tue promesse, rialza il capo dell’umanità oppressa da tanti mali e apri i nostri cuori alla speranza, perché sappiamo attendere senza turbamento il ritorno glorioso del Cristo”.

L’esortazione mira alla speranza generatrice di energia: “apri i nostri cuori alla speranza”, speranza che deriva dalla confidenza in Colui che per noi e per tutti è nato, morto e risorto, testimone supremo della grandezza dell’amore del Padre per i suoi figli. Con lo sguardo fisso su di lui, anche noi cresciamo nella disponibilità a rendere la nostra vita, con lui, segno dell’amore del Padre che ci chiama tutti alla stessa mensa. Possa allora compiersi anche per il nostro cuore quello che il salmo 24/25 al v. 14 proclama, almeno nel testo ebraico: “*Il segreto [l’intimità] di Adonaj è per quanti lo temono e la sua alleanza per farla loro conoscere*”. Il progredire nel cammino della vita credo corrisponda al fatto di essere conquistati da e a quella intimità in vista della quale lavorano appunto la vigilanza e la preghiera, come ci insegna la liturgia dell’Avvento.

**GESU’: FIGLIO, SERVO, AGNELLO.**

La chiesa, che ha lo sguardo fisso sul suo Signore, morto e risorto, introduce il tempo ordinario dell’anno liturgico con la proclamazione che l’Agnello è il Figlio di Dio, come viene riportata nel vangelo di Giovanni, il quale non riferisce direttamente né il battesimo di Gesù né le tentazioni nel deserto. La *verità* di Gesù è presentata sulla base della testimonianza del Battista, testimonianza che indurrà i suoi discepoli a seguire oramai il nuovo *Maestro*.

Il sentimento che regge la visione della chiesa in questa liturgia è descritto nell’antifona di ingresso: “*Tutta la terra ti adori, o Dio, e inneggi a te: inneggi al tuo nome, o Altissimo*” (Sal 65,4), con l’invito, subito dopo nel versetto 5: “*venite e vedete le opere di Dio: terribile nel suo agire sugli uomini*”. Come a suggerire: sarà la modalità di agire tipica del Messia, espressa dalla figura dell’agnello, a rivelare quanto è *sconvolgente* l’agire di Dio per gli uomini, ma sconvolgente per l’inenarrabile profondità del suo amore per noi. Commentando questo salmo i Padri hanno delle intuizioni potenti. Atanasio collega l’aspetto *terribile* dell’agire di Dio nei confronti degli uomini: “come è ineffabile la tua incarnazione!”. Agostino si fa interprete dell’invito ‘Venite’ suggerendo: “Non insultate quanti sono fuori dalla Chiesa: Dio può farli entrare”. Origene insiste sull’insondabilità dei pensieri di Dio a favore degli uomini: “Tutto ciò che l’uomo potrà dire, non assomiglia ai pensieri di Dio: questi lo riempiono di stupore”. Il salmo parla della traversata del Giordano per entrare nella terra promessa e i Padri commentano: “Verrà un tempo in cui gioiremo, nel fiume che sarà quello della rigenerazione: è il Giordano ove Giovanni predicherà la remissione dei peccati e ove il Signore stesso verrà, per farne il lavacro della nuova nascita”.

La liturgia, nell’annunciare la solenne testimonianza del Battista rispetto a quel nuovo profeta che si era confuso con i peccatori per ricevere il suo battesimo, sovrappone tre figure: agnello, servo, figlio. La proclamazione del Battista è abbinata alla profezia di Isaia (prima lettura) che parla del servo obbediente scelto per riscattare Israele e divenire luce delle nazioni. Si tratta del secondo canto del Servo obbediente, testo che viene proclamato solennemente il martedì della settimana santa. Il brano di Isaia è commentato dal salmo 39. Il servo è il Figlio che ha lo stesso volere del Padre nel suo amore agli uomini. L’espressione della sua obbedienza a quel volere di amore per gli uomini si esprime con le parole ‘gli orecchi mi hai aperto’, che la versione greca, ripresa dalla lettera agli Ebrei 10,5, rende con ‘*un corpo mi hai preparato*’. L’umanità del Figlio di Dio costituisce l’obbedienza al volere di amore del Padre per gli uomini, umanità che con il battesimo al Giordano viene consacrata per diventare luce delle nazioni e portare salvezza al mondo. Quando il Battista testimonia che Gesù, che ha appena battezzato, è il Figlio di Dio, svela il segreto di Dio al mondo: in quell’umanità si giocherà l’amore di Dio agli uomini. Dove la luce di quella salvezza risplenderà in tutta la sua potenza? Sulla croce, dove il Signore è innalzato. Là conduce gli sguardi la figura dell’agnello di cui dà testimonianza il Battista.

Se Gesù prende un corpo, lo prende non solo per compiere il volere di salvezza di Dio per l’uomo, ma anche per mettersi in condizioni di compiere quella salvezza in termini di splendore di amore e di nient’altro. Non c’è ombra di ‘potenza’ nell’amore che Gesù manifesta nascendo come un bambino, vivendo da uomo, presentandosi al battesimo come un peccatore e morendo sulla croce; eppure, non c’è potenza più forte di quell’amore che non si fa vincere da nulla. È l’amore che *magnifica* il Signore davanti all’uomo e l’uomo davanti a Dio.

Vale la pena di ricordare che in greco, per indicare il servo e il figlio, si può usare uno stesso termine: παῖς. E che in aramaico agnello e servo sono espressi da un termine solo. Gesù è Figlio perché è il Servo obbediente ed è Servo obbediente perché è Figlio. Figlio e servo sono contemporaneamente l’espressione dell’intimità e della libertà di un rapporto teso al compimento di un compito, quello di rivelare al mondo l’amore di Dio che vuole riunire i suoi figli dispersi attorno alla sua mensa, dove è deposto l’agnello immolato.

Il ritornello del salmo responsoriale: ‘Ecco, io vengo, Signore, per fare la tua volontà’, fa riferimento all’obbedienza del servo che accetta fino in fondo il compito affidatogli, ma allude anche all’intimità ed alla libertà del figlio che condivide intensamente con il Padre la sua passione d’amore per gli uomini. Quanto è difficile per noi accogliere i due riferimenti contemporaneamente! Per noi la volontà di Dio non suona subito come una volontà di Bene, come un Bene che vuole condividere con noi, come una gioia di Bene che riposa i cuori e di Dio e degli uomini. Il canto al vangelo lo ripete chiaramente però e ce ne fornisce la ragione profonda: *“Il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua dimora in mezzo a noi. A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio”*. Il che significa: se riconosco lo splendore dell’amore di Dio che rifulge dal volto di quel figlio-servo-agnello, potrò anch’io, come lui e in lui, cogliere e compiere il volere di bene di Dio in favore degli uomini e godere della sua gioia che consiste nell’unire ‘i figli di Dio dispersi’. Quando il cuore dell’uomo non si lascia guidare da alcun’altra ragione nel suo agire, saprà che la fraternità con gli uomini è il supremo desiderio di Dio e il luogo di manifestazione del suo splendore.

L’itinerario che ha definito Gesù nella sua umanità per esprimere nel concreto della sua vita la realtà del suo essere servo-figlio-agnello diventa lo stesso nostro itinerario. Così si compiono i misteri di Dio, così l’uomo torna alle radici della sua gioia, nel suo Dio. Cose misteriose, certo, ma veritiere e fondanti il senso stesso del nostro vivere e del nostro desiderare.

Quando l’evangelista Giovanni deve indicare dove la passione di Dio per gli uomini condurrà il Figlio prediletto per raggiungere lo scopo che li ha guidati fin dalla fondazione del mondo nel loro agire verso gli uomini, dirà: “*Ma uno di loro, di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quell’anno, disse loro: “Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera”. Questo però non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi*” (Gv 11,49-51). Qui stanno riuniti insieme i tre nomi: Figlio, Servo, Agnello.

**ACQUA E VINO: DIO COME SPOSO**

Il brano evangelico di Gv 2,1-12 si conclude con l’annotazione: “*Questo, a Cana di Galilea, fu l’inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui*” (Gv 2,11). Il vangelo di Giovanni termina con l’affermazione: “*Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome*” (Gv 20,30-31)*.* Il lettore del vangelo sa che verrà introdotto all’esperienza degli apostoli: “*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità*” (Gv 1,14).

Ora, la manifestazione della gloria di Gesù ha sempre a che fare con il suo amore salvatore, tanto che la manifestazione suprema della sua gloria avverrà sulla croce, quando la sua ora sarà venuta e tutto sarà compiuto. I segni, che Gesù compie nel suo cammino verso quell’ora, hanno lo scopo di orientare gli sguardi a ciò che avverrà in quell’ora, l’ora della sua glorificazione, allorquando il re crocifisso apparirà come il re della gloria, per aver mostrato la grandezza e lo splendore dell’amore del Padre per noi, sigillando nel sangue la nuova alleanza ed effondendo su tutti il suo Spirito di vita.

Nel racconto di Giovanni gli eventi, che intercorrono dal riconoscimento di Gesù da parte di Giovanni Battista al Giordano fino alle nozze di Cana, sono racchiusi nello spazio di una settimana, in riferimento alla settimana della creazione narrata dalla Genesi. L’episodio di Cana segue il riconoscimento di Gesù da parte di Natanaele, il quale segue quello da parte di Andrea e Giovanni, i quali seguono quello di Giovanni Battista. Per cogliere la portata del miracolo di Cana, bisogna percepire la densità di quel ‘*andarono dunque e videro*’ (Gv 1,39) di Andrea e Giovanni, i quali svelando a Pietro tutta l’emozione che li abitava riferiscono la loro scoperta in questi termini: ‘*abbiamo trovato il Messia*’. E ancora, bisogna intuire la sorpresa di Natanaele, che risiedeva proprio a Cana, quando Gesù gli si rivolge con quelle parole: ‘*vedrai cose più grandi di queste!*’ (Gv 1,50). Tutti i segni che Gesù compie sono collocati nella scia di questo ‘*vedere cose più grandi*’ fino alla rivelazione suprema, con la sua morte e risurrezione, allorquando le *cose più grandi* sono ormai le *cose ultime*, definitive, supreme, a partire dalle quali tutto prende senso e splendore.

Il racconto di queste nozze, simbolo dell’antica alleanza in cui Dio appariva come lo Sposo del popolo, non ruota attorno alla figura degli sposi novelli, di cui non sappiamo nulla, ma attorno all’intervento di Gesù. Gesù interviene da invitato: è lui il nuovo Sposo, come aveva ben visto il Battista (cfr. Gv 1,15.27.30). E manca il vino, quello che solo il Messia avrebbe portato, il vino simbolo dell’amore e della gioia, compimento delle promesse di Dio al suo popolo. Il vino è collegato al Messia secondo la profezia messianica di Gen 49,11. È simbolo dell’amore come appare nel Cantico dei cantici 1,2;7,10; 8,2. Se ne accorge sua madre, che appartiene all’antica alleanza, ma la cui fedeltà a Dio la rende capace di vedere in Gesù il Messia, per cui si rivolge fiduciosa ai servi: *“Qualsiasi cosa vi dica, fatela”*.

Gesù, che fa riempire d’acqua le anfore di pietra e fa attingere e portare in tavola, realizza il passaggio dall’antica alla nuova alleanza con il dono del vino, che simboleggia l’esperienza diretta e personale, nella gioia e nell’amore, della relazione tra Dio e l’uomo: *“Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo”* (Gv 1,17). Non per nulla, l’episodio che segue alle nozze di Cana è la purificazione del Tempio a Gerusalemme da parte di Gesù, che scaccia venditori e cambiamonete. Quello che la legge prometteva, Gesù lo rende possibile in sovrabbondanza; quello a cui anelava il cuore dell’uomo ora diventa vivibile, gustosamente esperibile: l’uomo vive finalmente la pace con il suo Dio, in un amore ritrovato e condivisibile. E questo si vedrà proprio nella sua *ora* quando dalla croce risplenderà il suo amore infinito, amore che, con il dono dello Spirito Santo, diventa radice di vita e di azione nel suo discepolo e segno di Dio per il mondo intero.

La trasformazione dell’acqua in vino si ritrova nella storia delle religioni come espressione di un sogno degli uomini, ma il contesto in cui avviene non è mai un matrimonio. La cerimonia nuziale come contesto di questo segno è tipica dell’immagine messianica del vangelo.

Il miracolo di Cana, mentre allude al passaggio dalla Legge alla Grazia, allude anche al mistero dell’intelligenza delle Scritture. Tutte le Scritture parlano di lui (‘*Voi scrutate le Scritture pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me’,* Gv 5,39): tutte le parole alludono alla Parola fatta carne. E quando si incomincia a intravedere questa tensione profonda che percorre tutta la Scrittura, allora si passa dal bere l’acqua al gustare il vino. Così come nel compiere i comandamenti di Dio: un conto è praticarli materialmente, un conto è praticarli cogliendo l’ispirazione e la rivelazione di vita che comportano.

L’immagine di fondo è quella delle nozze, a illustrare il mistero della comunione di Dio con l’uomo. Le nozze alludono al compimento dei desideri del cuore ormai abitati dal desiderio di Dio che ci è venuto incontro, che ci ha guadagnati al suo amore e che ci ha conquistati al suo splendore.

Quest’ultimo aspetto è ben delineato nel brano di Isaia che descrive Dio come lo Sposo che gioisce della sua sposa, la quale passa da una percezione di angosciosa solitudine, di *abbandonata*, all’emozione di essere svelata a se stessa in una dolcezza di riposo perché *sposata* (forse, meglio: ‘abitata in dolcezza’, come segnala l’antica versione greca della LXX). La percezione di quella nuova realtà, di cui è indegna, ma di cui gode nell’intimo, grata e consegnata, costituisce il contenuto del nome nuovo con la quale è chiamata. ‘Acqua’ e ‘vino’ diventano così le due modalità con cui è possibile agire nella vita: tutto si può fare essendo acqua e tutto si può fare essendo vino. Per questo è detto che il vino rallegra il cuore dell’uomo (cfr. Sal 104,15) e che il regno di Dio è definito con l’immagine della gioia delle nozze.

Possiamo allora pregare con la chiesa: “… la santa chiesa sperimenti la forza trasformante del suo amore e pregusti nella speranza la gioia delle nozze eterne”, allorquando tutti ci relazioneremo come figli di Dio nell’esperienza assoluta e sovrana dell’amore di Dio per noi.

**GESU’ L’INVIATO**

Possiamo cogliere la forza dell’annuncio evangelico tenendo insieme tre passaggi nevralgici. Gesù ritorna in Galilea ‘*con la potenza dello Spirito*’, parla in sinagoga mentre ‘*gli occhi di tutti erano fissi su di lui*’ e annuncia che ‘*oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato*’ (si tratta di Isaia 61,1-3).

Con il battesimo al Giordano Gesù è pieno di Spirito Santo, subito dopo viene spinto dallo Spirito nel deserto per esservi tentato e ritorna in Galilea con la potenza dello Spirito. Gesù si presenta come colui che, avendo vinto il maligno, avendo cioè accettato di condursi come Messia secondo i segreti di Dio, può applicarsi la profezia di Isaia che esprimeva tutta la benevolenza di Dio per il popolo. Gesù si presenta come l’Inviato, capace di dare compimento alle promesse di Dio, come riporta il canto al vangelo: “*Il Signore mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione*”. Quello che forse non cogliamo più della manifestazione di questa autocoscienza di Gesù è il suo carattere dinamico. L’invio non rimanda semplicemente all’opera per la quale è mandato, ma all’intimità che vive con il Padre nel mostrare, con le parole e l’agire, il suo grande amore agli uomini. In effetti, l’aspetto più suggestivo del racconto di Luca sta nel fatto di collegare questo annuncio all’esito finale, al rifiuto che il Messia subirà ma perché venga esaltata la benevolenza di Dio per gli uomini. In quel rifiuto si potrà scoprire tutta la ‘potenza’ dello Spirito che lo abita nel senso di tenere unita la sua intimità con il Padre e l’amore verso i suoi figli, ai quali si presenta come il Testimone del suo amore per loro.

Di quella ‘potenza’ parlano e la Parola proclamata nella liturgia e l’offerta del Corpo di Cristo che ci rende una cosa sola con lui, tanto da far pregare, secondo l’antica colletta: “guida i nostri atti secondo la tua volontà”. Vale a dire: quella volontà di benevolenza del Padre, di cui Gesù è rivelazione suprema, abiti anche i cuori dei discepoli di Gesù al punto che ne siano implicati così totalmente da non attingere altrove l’energia per il loro agire nella storia. Potessimo dire anche noi, in ogni circostanza, in ogni luogo, come discepoli di Gesù, quello che lui ha proclamato nella sinagoga di Nazaret: “*Oggi si è compiuta questa Scrittura*” (Lc 4,21). Intendendo: accogliendo lui, con la sua parola di verità e di vita, ogni circostanza si apre al compimento della sua volontà di benevolenza e in qualche maniera, per noi e tramite noi, possa compiersi nella nostra vita la profezia di Isaia: essere segno di speranza per i nostri fratelli.

La profezia messianica di Isaia 61, che parla di poveri, di prigionieri/oppressi, di ciechi, allude alle *deficienze* del nostro vivere che Gesù è venuto a redimere: a) la nostra vita è mancante, soffre di limiti; b) viviamo sotto l’oppressione di una schiavitù imposta o procurata, subita o provocata; c) camminiamo all’oscuro, non distinguiamo bene nulla. Gesù si presenta, dalla parte di Dio, capace di rinnovare la letizia, di offrire la libertà e di suggerire un senso. Sono le coordinate di un vivere felicemente la propria vocazione umana, in comunione con Dio. La felicità, come la vita stessa di Gesù mostrerà, è *dire bene Dio* con la premura della cura dell’uomo fino a dare la nostra vita perché la vita dell’altro cresca. Ma come vivere questa felicità senza la rivelazione del volto di Dio che si fa conoscere come *cura per l’uomo*? Per questo Origene annota come sia da invidiarsi l’assemblea che tutta intera, alla lettura della parola di Dio, tiene gli sguardi fissi su Gesù!

Tutti i frutti dello Spirito “*amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé”* (Gal 5,22) sono espressione della cura per l’uomo e chi più li possiede, più si prende cura. E più ci si prende cura, più il volto di Dio è rivelato nella sua verità e la letizia riempie il cuore dell’uomo, secondo l’invito di Neemia al popolo dopo la lettura della Legge: “*Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza*”. Gli ebrei erano appena ritornati dall’esilio di Babilonia, avevano ricominciato a costruire il tempio e le mura di Gerusalemme, ma la vita si prospettava piena di insidie sia sociali che religiose. Il popolo viene ricompattato con la proclamazione del libro della legge, la lettura del quale suscita un’emozione grandissima. Il popolo piange, si rattrista, si accorge di quanto sia stato infedele al suo Dio. Come era successo al re Giosia: “*Udite le parole del libro della legge, il re si stracciò le vesti*” (2Re 22,11); come succederà alla gente che aveva ascoltato il discorso di Pietro a Pentecoste: “*all’udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore*” (At 2,37).; come ripeterà la beatitudine: “*Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati*” (Mt 5,4). Ma Esdra e Neemia invitano alla gioia perché la parola di Dio proclamata, spiegata, vissuta e condivisa nella sua potenza di letizia, rende solidali gli uomini, non avendo più nulla da rivendicare in senso egoistico.

La gioia, dono messianico per eccellenza, cela un’energia potente, diventa la forza che il salmo 18 (19) descrive se leggiamo le espressioni in significato intensivo: *la legge del Signore è perfetta*, cioè rende integri e perciò rinfranca l’anima; *la testimonianza del Signore è stabile*, cioè rende veritieri e ti fa partecipe della sapienza dall’alto; *i precetti del Signore sono retti*, cioè rendono integri e gioiosi; *il comando del Signore è limpido*, cioè rende l’uomo luminoso, dallo sguardo pulito e bello. Potremmo anche interpretare sinteticamente: la giustizia del Signore, il contenuto cioè della parola di Dio, è quella di portare gioia al cuore e questa gioia è quella che consente al nostro cuore di vivere secondo la sua giustizia, cioè di manifestare la sua presenza con il prenderci cura di ognuno fino a dare la vita perché l’altro possa averla abbondante. Solo il Messia poteva rivelare che consisteva in questo la manifestazione del Signore e che in questo risiedeva e il compimento del desiderio dell’uomo e la felicità di Dio, quello che san Paolo descrive come la realtà dell’essere un corpo solo in Cristo. Non c’è nulla di più affascinante di tale mistero e nello stesso tempo nulla di più salutarmente rischioso nella vita degli uomini.

**SANTITA’ E MISERICORDIA (TO VII, A)**

Le specificazioni di Gesù sondano in profondità il comando di Dio proclamato nella prima lettura: “*Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo*” (Lv 19,2), che il salmo responsoriale riprende con la rivelazione del nome di Dio: “*Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all’ira e grande nell’amore*” (Sal 102,8). Se riandiamo al contesto in cui quel nome era stato proclamato possiamo cogliere la portata della *santità* che definisce Dio nei confronti dei suoi figli e che abilita i suoi figli ad essere tali, come a Lui è gradito, per rivelare al mondo la grandezza del suo amore. Il popolo nel deserto, esasperato e impaziente, costruisce il vitello d’oro e rifiuta l’alleanza con il suo Dio che non sentiva più accanto. Quando Mosè discende dal monte e vede l’idolo eretto nell’accampamento si infuria, spezza le tavole della Legge e cade in profonda prostrazione: cosa farà ora il Signore? Starà ancora dalla parte del suo popolo? E di me che ne sarà? Mosè sta solidale con la sua gente, ricorda a Dio che questo è il suo popolo e per essere confermato chiede a Dio di vedere la sua gloria. E quando la gloria del Signore gli si manifesta, ode la proclamazione del nome: “Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso …” (Es 34,6). È la seconda volta che Dio rivela il suo nome e questa volta nel dramma più assoluto, confermandosi comunque e sempre a favore del suo popolo.

Quando Gesù, a sigillo dei suoi inviti ad andare oltre la Legge, ma compiendone i misteri che alludono alla rivelazione di Dio nella sua persona, dirà: “*Voi dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*”, non farà che far emergere in tutto il suo splendore la luminosità della santità di Dio che si rivela nella sua misericordia senza limiti all’uomo. In effetti, non c’è scritto da nessuna parte nell’Antico Testamento di amare il prossimo e odiare il nemico. Quella espressione non appartiene alla rivelazione di Dio. Al cuore dell’uomo sembrava di poter interpretare il comandamento di Lv 19,18: “*Amerai il tuo prossimo come te stesso*” nel senso di: “tu devi amare il tuo compagno, ma sei dispensato dall’amare il tuo nemico”. Gesù ricollega l’amore del prossimo all’imitazione di Dio, il cui nome, rivelato a Mosè sul Sinai, suona appunto: “*Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all’ira e grande nell’amore*”. La misericordia è tipica di Dio. Nell’Antico Testamento l’aggettivo ‘misericordioso’ è attribuito solo a Dio e mai all’uomo, mentre nel Nuovo Testamento l’aggettivo ‘perfetto’ si dice dell’uomo e mai di Dio. Il che significa che ciò che fa splendere il cuore dell’uomo è l’amore pieno di misericordia: esprime la partecipazione alla santità di Dio e la natura della ‘perfezione’ richiesta all’uomo.

La giustizia basata sul principio della reciprocità alla quale gli uomini in genere si attengono non rivela ancora lo splendore di Dio. Gesù invita alla santità come comunione di vita con Dio, alla santità come partecipazione all’amore di Dio per i suoi figli. L’invito allude alla natura stessa del cuore dell’uomo, che ha una profonda nostalgia di Dio. Non tanto però di Dio in generale, ma dei comportamenti secondo Dio, comportamenti che strutturano i sogni del cuore degli uomini. Con l’invito a quell’eccedenza, Gesù non fa che svelare le possibilità del cuore dell’uomo una volta che si lasci toccare dalla rivelazione del regno dei cieli che in lui si fa manifesto e partecipabile.

Se poi consideriamo il passo parallelo di Luca 6,27-28, con gli esempi che adduce, cogliamo ancora meglio la natura della perfezione richiesta all’uomo per godere della rivelazione del regno dei cieli:

‘*fate del bene a coloro che vi odiano*’: agite in modo che risplenda il bene per coloro che vi odiano;

‘*benedite coloro che vi maledicono*’: portate in pace la maledizione che vi viene dagli uomini senza scadere nella vendetta delle parole, mantenete il cuore nella pace senza corromperlo con la rabbia di parole insolenti, non ricambiate con parole irose chi vi ferisce, né in voi stessi né in presenza d’altri, custodendo l’onore per la persona che l’ha calpestato;

‘*pregate per coloro che vi trattano male* [che vi calunniano]’: resistete alla tristezza che vi invade quando siete calunniati per malevolenza e invidia; la preghiera sincera vi custodirà nella carità.

Così la ‘ricompensa’ di cui parla Matteo allude all’agire che esprime la gioia del Regno di Dio che ha lambito il cuore e che rende capace l’uomo di comportarsi non in termini di pura reciprocità ma in una logica di sovrabbondanza. È la capacità che il Messia dona ai suoi discepoli, quello che l’antica colletta domanda: “possiamo conoscere ciò che è conforme alla tua volontà e attuarlo nelle parole e nelle opere”. Da interpretare: possiamo aprire il nostro cuore alla promessa di vita che la parola del Signore cela e possiamo aprire gli eventi della nostra vita al Regno che viene.

Se la Legge aveva stabilito quella che siamo soliti chiamare la legge del taglione nel tentativo di arginare la sete di vendetta di fronte alle offese, Gesù ricorda di non opporsi nemmeno al malvagio, nel senso di rispondere al male con il bene perché il male non si propaghi. Gli esempi hanno un valore simbolico per sottolineare l’*eccedenza* nel volere il bene comunque (come racconta Gv 18,22-23, Gesù non ha offerto l’altra guancia a colui che l’aveva schiaffeggiato di fronte al Sommo Sacerdote, ma ha custodito comunque il bene). ‘Chi ti costringe ad accompagnarlo per un miglio’ allude al diritto dei funzionari del re di costringere chiunque all’aiuto richiesto, come sarà il caso del cireneo che porterà la croce di Gesù per un tratto di strada e Gesù invita ad agire non per dovere o sotto costrizione, ma in benevolenza. Tra l’altro, il verbo italiano *angariare* deriva dall’obbligo di una prestazione forzata imposta dalla pubblica autorità. La finale, che riassume il senso di tutti gli esempi riportati: “*Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*”, richiama proprio la santità di Dio che è amore per tutti i suoi figli, il cui bene precede l’agire degli uomini e quindi non ne dipende. L’eccedenza a cui allude Gesù ha proprio a che fare con questo ‘Bene’ di Dio che in Gesù si comunica all’uomo perché l’uomo non dipenda mai dal male, anche se lo subisce. La legge potrebbe essere definita come la fatica di arginare il male, mentre l’evangelo la possibilità di vincerlo. Alla fin fine solo la fiducia in quella possibilità ci rende capaci di non dar spazio al male.

**MISERICORDIA E NON SACRIFICIO (TO X,A)**

Gesù si trova a Cafarnao, dove ha stabilito la sua residenza. Conosce bene quindi i suoi abitanti. Ha appena guarito un uomo paralitico suscitando stupore e scompiglio: l’ha guarito dalla sua malattia, ma l’ha anche rimandato libero dai suoi peccati. Con quale potere osa comportarsi in tal modo? Uscendo di casa, si avvicina al banco delle imposte e invita l’esattore, di nome Matteo (o Levi), a seguirlo. Altra scena di scompiglio: Matteo (forse per sancire il commiato dalla vita solita) lo invita a pranzo e gli fa festa insieme ai suoi amici, gente poco raccomandabile dal punto di vista della purità legale seguita scrupolosamente dai farisei. “*Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?*”. Evidentemente, quel maestro colpisce: prende iniziative inaudite, sebbene poi alle parole faccia seguire i fatti. Ma se viene da Dio, perché non osserva la Legge?

I discepoli tacciono. Gesù però sente e ribatte: “*Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati*”. E giustifica il suo agire con le parole del profeta Osea: “*Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori*”.

Perché Dio cerca la ‘misericordia’? Perché essa sola è segno della sua presenza, splendore della sua grazia. Quel ‘sacrificio’ che non parla della Sua misericordia, che non fa risplendere la Sua misericordia, non Gli è gradito. La ragione profonda mi sembra questa. Ciò che conta è l’accondiscendenza allo splendore del Suo amore. Più risulta autentica quell’accondiscendenza, più il suo amore, supplicato, accolto e condiviso, risplende nel mondo. E questo corrisponde alla gloria di Dio. Ora, l’accondiscendenza a quello splendore ci fa gustare la misericordia di Dio e ci dispone a ricercarla e a viverla come dono supremo, come il tesoro più prezioso del cuore.

L’aveva già proclamato il profeta Samuele davanti al re Saul che nella guerra contro gli Amaleciti aveva risparmiato, contro il comando del Signore, il meglio del bestiame minuto e grosso con l’intenzione di offrire poi sacrifici al Signore: “*Il Signore forse gradisce gli olocausti e i sacrifici come obbedire alla voce del Signore? Ecco, obbedire è meglio del sacrificio, essere docili è più del grasso degli arieti*” (1Sam 15,22). Anche lo scriba, lodato da Gesù, l’aveva sottolineato: “*Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v' è altri all' infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici*” (Mc 12,32-33).

La parola profetica di Osea, citata da Gesù, proclama: “*Voglio l' amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti*” (Os 6,6).

Se colleghiamo il passo di Osea con il brano evangelico ci accorgiamo che l’espressione di Gesù: ‘*sono venuto a chiamare i peccatori*’ risponde alla frase del profeta: ‘*Affrettiamoci a conoscere il Signore*’, frase che riassume l’atteggiamento di pentimento del popolo davanti a Dio. Nel testo del profeta, però, Dio non accoglie quel pentimento perché procede da un calcolo: torniamo al Signore e offriamogli sacrifici di modo che finiscano le sciagure che ci ha mandato! ‘Conoscere il Signore’ equivale a fare esperienza della sua benevolenza. Ma tale atteggiamento può derivare solo dal fatto di non poterne più dei rovesci della vita. Dio non può gradire un atto di culto che derivi solo dal non voler più subire afflizioni semplicemente. Per questo Dio dice al popolo: “*voglio l' amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti*”.

Nell’espressione profetica di Osea l’amore, la misericordia, allude alla lealtà in amore secondo l’alleanza con Dio. Ma l’uomo può vivere l’alleanza con Dio solo come una forma di protezione (che suona come un ‘tener buono’ chi è pensato detenere il potere sulle vicende umane) senza accedere allo spazio di un amore condiviso. Così, quando l’uomo, illuso dei beni che può godere, non sembra più interessato alla storia di amore con il suo Dio, non riesce a far fronte ai rovesci della vita e si ritrova abbandonato e disperso. Ricorre allora a Dio, ma come dall’esterno, solo per riottenere quei beni che ha perso. Fa cose sante senza lambire la santità.

Dio, invece, invitando alla misericordia e non ai sacrifici, è come se dicesse: tornare a me vuol dire tornare a vedere la mia Provvidenza per voi, tornare a vedere la mia grazia risplendere. Quando il salmo 149 parla del ‘sacrificio di lode’ allude proprio al’agire dell’ uomo che miri a far risplendere l’amore di Dio, non solo in me o per me, ma nel mondo, attraverso me. Così Dio è glorificato, così l’umanità torna a Dio. Così è vinto il peccato, quando non divide più né da Dio né dai fratelli e si realizza l’invocazione dell’antifona dopo la comunione: “Ci guarisca dal male che ci separa da te”. Di per sé la dinamica del sacrificio che tende a divenire ‘sacrificio di lode’ lavora proprio a impedire quella separazione e quindi a favorire l’esperienza della misericordia. E questo corrisponde al dar gloria a Dio, come Paolo dice di Abramo: dare gloria a Dio significa far spazio al compimento della sua promessa nella mia esistenza e la sua promessa non è che l’offerta della sua comunione perché su tutto e tutti risplenda il suo amore. Ora, la mia vita si gioca precisamente in questo punto: dare credito di fiducia alla sua potenza perché questo si compia anche in me e, attraverso me, nel mondo. Coltivare dunque la misericordia non vuol dire sforzarsi di essere generosi con il prossimo, ma coltivarsi nell’apertura all’esperienza del suo amore, al riconoscimento del suo agire nella nostra vita, allo splendore della sua presenza, alla condivisione dei suoi sentimenti.

Applicato al contesto in cui Gesù si rivolge ai farisei, la domanda che potremmo farci può suonare così: cosa fa conoscere di Dio quel modo di agire di Gesù? Se Dio non è per tutti, quale immagine di Dio adoriamo? Se adoriamo un Dio che tiene qualcuno lontano, l’orizzonte della nostra umanità resta limitato. Gesù, cercando i peccatori, facendo suoi discepoli gente peccatrice, svelando la bontà di Dio a coloro che si tenevano lontani dalla santità di Dio, svela sia la natura della conversione secondo Dio che la grandezza del suo amore salvatore: non è un invito alla virtù, ma un’introduzione ad una visione, ad una esperienza dell’anima che ‘conosce’ l’amore del suo Dio nella misericordia, gustata e condivisa.

**SECONDO PASSAGGIO**

Le due difficoltà di fondo che ci impediscono di entrare nella rivelazione di Gesù

- la radicalità (dinamica pasquale)

- l’abbassamento, via del compimento dei desideri.

**CORPUS DOMINI**

Dei tre formulari delle messe nei cicli A, B e C, permane invariato il canto al vangelo, tratto da Gv 6,51: “*Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*”. Subito dopo queste affermazioni di Gesù, l’evangelista riporta che la folla abbandona Gesù, non solo perché non comprende, ma soprattutto perché non accetta. Dove poteva risiedere la difficoltà per gli ascoltatori? Credo si tratti della medesima anche per noi.

Quando Gesù si definisce pane vivo disceso dal cielo non allude solo alla sua provenienza, ma alla dinamica di rivelazione che ha inaugurato. Il suo discendere rivela l’abbassamento di Dio per convincere l’uomo del suo amore, abbassamento che lo porterà alla morte e alla morte di croce. L’uomo però non ama abbassarsi, per quanto aspiri all’amore. E quando si sente dire, senza mezzi termini, che quell’abbassamento è l’unica via di Dio, allora non solo non comprende, ma non accetta e si separa dalla via della vita. Invece è proprio quel mistero di abbassamento di Dio, proprio quel morire in croce per risorgere nella potenza di Dio, di cui l’Eucaristia è il memoriale, che ci ottiene la vita con il dono del suo Spirito. Tanto che, quando i credenti celebrano il memoriale della morte del Signore finché egli venga, non intendono solo ricordare, sia pure nell’attualizzazione specifica della liturgia, ma si dispongono a diventare essi stessi memoria vivente di Gesù. Si ritrovano inseriti nella sua stessa dinamica di rivelazione per cui ‘discendono’ nell’umanità lasciando ogni forma di gloria mondana, sociale e personale, per non compromettere mai la grandezza dell’amore, per non venir meno all’amore; in altre parole, per vivere di vita eterna, quella che Gesù ci condivide.

In questo senso si deve imparare a fare eucaristia, vale a dire a scoprire la vera destinazione delle cose e degli eventi in rendimento di grazie perché tutto si apra all’amore di Dio e tutto si viva in funzione della scoperta e della condivisione di quell’amore.

Nel Corpo e nel Sangue del Cristo, dato per noi, tutte le cose acquistano il sapore di segni di un’alleanza con Dio, di cui non esiste una migliore, per cui è inutile sognarne altre di nuove: “*Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue*…”. All’uomo non resta che far memoria, nel senso di entrarne a far parte, di condividerne la potenza, di celebrarla nella vita, così come recita la colletta: “Dio, Padre buono, che ci raduni in festosa assemblea per celebrare il sacramento pasquale del Corpo e Sangue del tuo Figlio, donaci il tuo Spirito, perché nella partecipazione al sommo bene di tutta la Chiesa, la nostra vita diventi un continuo rendimento di grazie, espressione perfetta della lode che sale a te da tutto il creato”.

Due aspetti mi sembrano importanti: 1) Se l’alleanza nuova ci è offerta, vuol dire che dipende dall’iniziativa di Dio e non dal merito nostro. Questo acquieta l’ansia del cuore che teme sempre di non essere raggiunto, per la sua indegnità, dall’amore al quale anela e di cui avverte acutamente il bisogno; 2) L’alleanza nel Corpo e nel Sangue di Cristo, è un ‘memoriale perenne’: non c’è altro evento così significativo nella storia delle persone e del mondo da desiderarne il compimento, in cui far risiedere tutte le tensioni del cuore per aver riposo e pienezza. Il problema, caso mai, è portare la nostra coscienza a percepire questa realtà, a sentirla, a viverne la potenza: è tutto il cammino di crescita nella fede sia come singoli che come comunità.

Se ci accostiamo ora al racconto della moltiplicazione dei pani e dei pesci, segno dei tempi messianici (siamo nel deserto, luogo di incontro con Dio; è imbandita la mensa del Signore, dove il cibo offerto da Dio assume il sapore più gradito al palato di ciascuno; la sovrabbondanza è tale da avanzarne dodici ceste, perché a tutte le nazioni è destinato quel pane), possiamo cogliere il ruolo della chiesa, della fraternità, nel ruolo degli apostoli: “*Voi stessi date loro da mangiare* … *e li dava ai discepoli perché li distribuissero alla folla*”. La Tradizione ha visto in questa distribuzione ad opera dei discepoli il ruolo dei ministri nella chiesa, invitati a spiegare le Scritture come pane spezzato per nutrire l’intelligenza dei fedeli. Ma la cosa può essere allargata. Ci può essere intelligenza della Parola di vita solo in questo vicendevole servirsi comandato dal Signore Gesù. È la dimensione della fraternità che diventa il luogo dell’intelligenza della fede. E ciò che si partecipa nella condivisione, come ciò che si impara del mistero, è sempre la stessa cosa: un entrare nella comunione con il Figlio di Dio dato per noi, un renderci con il Cristo espressione di lode di tutto il creato senza più divisioni. In realtà è proprio questo l’aspetto più significativo del mistero dell’Eucaristia: l’Eucaristia fa l’unità, rende corpo unico, rende un cuor solo e un’anima sola. L’Amen che il fedele risponde al ‘Corpo di Cristo’ detto dal sacerdote al momento della comunione ha proprio questo significato: sì, credo di far parte di quel Corpo e mi impegno a vivere in modo che quel Corpo non sia mai diviso, in modo da non separarmi mai da quel Corpo, in modo da non impedire a nessuno di vedere la bellezza di quel Corpo, in modo da favorire in ogni modo la fraternità in Cristo, perché a Dio sia riconosciuta la sua gloria.

**GV 14,23-29**

Le parole di Gesù sono la risposta alla domanda dell’apostolo Giuda, non l’Iscariota: “*Come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?*” (Gv 14,22). Perché la manifestazione del Risorto non dovrà essere evidente a tutti? Perché l’opera di Dio non sconvolgerà nessuno, nel senso di strabiliarlo e farlo restare attonito e come obbligato a credere? È la domanda messianica per eccellenza: perché il Regno di Dio non si impone? Perché la sua parola è una parola di amore e chi non accoglie quell’amore non può capire la sua parola. La sua parola cela la potenza di amore del Padre per gli uomini e soltanto quando gli uomini si decideranno ad ascoltarla (come un bambino ascolta sua mamma facendo quel che lei gli dice) la parola rilascerà la potenza che essa racchiude, potenza che costituisce la radice della comunione con tutti perché a tutti quella parola è diretta.

La sottolineatura nelle parole di Gesù, però, è data dal fatto che accogliendo la sua parola si partecipa ad una intimità di vita; meglio, si condivide l’intimità di vita che corre tra il Padre e il Figlio nello Spirito, che proprio da Gesù ci è stato effuso e che proprio di Gesù ci fa vedere la verità di testimone dell’amore del Padre per gli uomini. Così la crescita spirituale sottende sempre un radicamento nell’intimità di un rapporto che permette ai cuori di schiudersi, di percepirsi nell’amore, di vedere le cose in verità. In effetti, quando Gesù dice ‘mi manifesterò’, in realtà vuol dire, non solo che lo riconosceremo, ma che tutto parlerà di lui, tutto splenderà per lui e quindi che la vita svelerà il suo segreto.

La condizione di possibilità perché ciò avvenga è svelata alla fine del brano, che nella versione CEI suona: “*Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; contro di me non può nulla, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco*” (Gv 14,30-31). L’espressione ‘contro di me non può nulla’, tradotta più letteralmente sarebbe: ‘*in me non ha nulla*’. Siccome in Gesù c’è solo l’amore del Padre, il demonio non ha alcun diritto su di lui nel senso che può rovesciargli addosso tutto il male che vuole, ma senza poterlo deviare dal suo scopo, senza potergli sottrarre quell’amore; al contrario, suo malgrado, farà risplendere davanti a tutti quell’amore affascinando i cuori. Questa espressione è costruita allo stesso modo dell’altra che la richiama: ‘*chi ha i miei comandamenti*’ (v. 21), che noi traduciamo: ‘chi accoglie i miei comandamenti’. Quando un cuore è conquistato all’amore di Gesù, non facendo valere altro che i suoi ‘comandamenti’, dato che in essi ha scoperto le radici del vivere beato, ne conoscerà la potenza di vita e il demonio nulla potrà contro quell’amore.

Quando al battesimo e alla trasfigurazione la voce dal cielo aveva proclamato su Gesù: “*Questi è il Figlio mio, l’amato*”, il significato non è semplicemente da riferire a Gesù ma anche a tutti noi in lui. Vale a dire: tutti noi, credendo a quel Figlio, l’Inviato del Padre e accogliendo la sua parola per metterla in pratica, entreremo nella benedizione di quell’amore di predilezione, nel quale il Padre vuole inglobare tutti. La rivelazione di Dio è sempre per noi perché non c’è rivelazione che non parli dell’amore di Dio per l’uomo. E se nel Padre nostro chiediamo: ‘sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra’, non chiediamo prima di tutto di poter stare fedeli alla sua volontà, ma più direttamente di poter sperimentare la sua volontà di amore per noi nella nostra vita, tanto da godere della comunione con lui al di sopra di tutto. Questo ci otterrà l’azione dello Spirito Santo, che ci farà fare memoria viva del Signore Gesù in questo mondo.

La letizia pasquale, che è per la comunione, si radica appunto nell’azione dello Spirito Santo nei nostri cuori per renderci, con Gesù, testimoni dell’amore del Padre per tutti. Lo proclama il salmo responsoriale: “*Ti lodino i popoli, o Dio, ti lodino i popoli tutti. Ci benedica Dio e lo temano tutti i confini della terra*” (Sal 66/67,6.8). L’ansia di comunione non si placa finché tutti i confini della terra avranno veduto la salvezza del nostro Dio: così è la chiesa, che vive della dinamica pasquale.

**ASCENSIONE (Lc 24,46-53).**

Il punto di volta per l’intelligenza del mistero dell’ascensione al cielo di Gesù è dato dal passo di Gv 3,13: “*Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell’uomo*”, passo che la liturgia riprende come antifona dei vespri. Lo esprime anche san Paolo nella sua lettera agli Efesini: “*Ma cosa significa che ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose*” (Ef 4,9-10).

L’affermazione della nostra fede è chiara: in cielo è entrato l’uomo, nella sua corporeità; non solo, ma ci è entrato con i segni indelebili della sua passione, non più visti come richiamo alla cattiveria degli uomini, ma come prova dell’immensità dell’amore di Dio per gli uomini. Tanto che gli angeli, se vogliono conoscere il loro Signore nella sua immensità, hanno dovuto aspettare il suo ingresso nei cieli con i segni della passione nella sua carne. Commentando il salmo 46 (47), letto in rapporto al mistero dell’ascensione, i Padri spiegano che agli angeli viene rivelata la sapienza di Dio che si è compiuta nel Cristo, in favore degli uomini. Gregorio di Nazianzo invita il fedele così: “Se salirà in cielo, tu sali con lui: diventa uno degli angeli che lo accompagnano e lo accolgono… poni innanzi a te la bellezza della stola del suo corpo che ha sofferto, che è stato reso ancor più bello dalla Passione, e che splendeva della sua natura divina, della quale niente è più amabile e più bello” (Or. 45,12).

E s. Ambrogio, immaginando le porte del cielo che accolgono il Cristo che vi ascende, come sono descritte nel salmo 23 (24), ha queste stupende parole: “… era come se le porte del cielo, che l’avevano visto uscire, non fossero più abbastanza grandi per riaccoglierlo. Non erano mai state a misura della sua grandezza, ma per il suo ingresso di vincitore occorreva una via più trionfale: davvero non aveva perso nulla ad annientarsi! Le porte eterne rimangono, ma si alzano: non è un uomo che entra, è il mondo intero, nella persona del Redentore di tutti” (*De vera fide*, 4,1).

Due sono gli elementi che la liturgia di oggi mette in rilievo per coloro che hanno intelligenza di questo mistero.

Primo elemento: il tempo della testimonianza. Di fronte alla perenne domanda messianica che agita il cuore dell’uomo: ma quando si vedrà questo regno di Dio? Quando potremo goderlo finalmente? Gesù invita i suoi apostoli a non indagare sul tempo, ma a stare nel tempo, a starci con la forza dello Spirito per essere testimoni di lui in questo mondo (cfr. At 1). Ora è il tempo della conoscenza del Figlio dell’uomo, il tempo della fraternità ricostituita nella potenza dall’alto, nella potenza dello Spirito Santo. Perché essere testimoni del Signore Gesù nel mondo vuol dire partecipare alla testimonianza dello stesso Signore, che ha fatto risplendere nel mondo il volto di Dio nel suo amore per gli uomini; vuol dire godere di quella gioia, pace e libertà che il mondo desidera ma non conosce e di cui invece il Risorto fa dono ai suoi senza che nessuno possa rapirle dai loro cuori.

Secondo elemento: la gioia. In effetti, l’aspetto singolare di quell’avvenimento è costituito dall’esperienza di una gioia speciale, abbinata alla promessa dello Spirito Santo che di lì a poco gli apostoli avrebbero ricevuto: “*Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia*” (Lc 24,52). Per questo, anche se gli apostoli non vedono più con i loro occhi il loro amato Signore, non possono che essere pieni di gioia, perché in lui e con lui continuano la rivelazione dell’alleanza di Dio con gli uomini.

La forza dello Spirito, che è uno spirito di letizia, agisce nel nostro cuore rispetto a tre contesti ben precisi e interdipendenti: il riconoscimento della realtà e dell’identità del Risorto, lo stesso che ha patito per noi; l’intelligenza delle Scritture di cui il Risorto mostra il compimento (cfr. Lc 24,46-48); la missione nel mondo. Quando i discepoli di Emmaus si comunicano la sensazione interiore che li aveva accompagnati nel colloquio con il pellegrino dicono: “*Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava* [in greco, letteralmente: *ci apriva*] *le Scritture?*”. Così l’evento dell’ascensione al cielo di Gesù acquista tutto il suo senso. Il cielo non è il cielo fisico, ma il luogo dove lui abita nella sua santità. E dove può essere percepita la santità se non nel vivere fraterno? Così, la predicazione alle genti non riguarda semplicemente l’annuncio di ciò che Dio ha operato per gli uomini, ma comprende anche il mostrare da parte dei discepoli che tale annuncio si è tradotto per loro in splendore di vita.

Il vangelo di Luca termina con l’immagine di Gesù benedicente. Se gli occhi non vedranno più la mano benedicente, il cuore sentirà però la potenza di quella benedizione perenne che lui costituisce, sigillo ultimativo della volontà di bene di Dio per l’uomo. Volontà, nella quale si radica tutta la dignità dell’uomo e il suo impegno di responsabilità di fronte al mondo. Per questo, l’autore della lettera agli Ebrei, richiamando i fedeli alla fede in Gesù, asceso al cielo, esorta: “*Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede colui che ha promesso*” (Eb 10,23), colui che ora porta nella gloria i segni della sua passione perché ognuno di noi si possa avvicinare con fiducia al suo trono di grazia, che è per noi.

**TERZO PASSAGGIO**

La risposta/azione dello Spirito che ci apre e ci guida nella vita con la professione dei consigli evangelici

**INVIO DELLO SPIRITO SANTO.**

L’antifona di ingresso della messa vigiliare di Pentecoste definisce la fede in Gesù come un’esperienza di amore nello Spirito: “L’amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito che ha stabilito in noi la sua dimora” (cfr. Rm 5,5; 8,11). E sempre riferendoci al capitolo 8 della lettera ai Romani, Paolo descrive la liberazione della creazione dalla schiavitù della corruzione in questi termini: ‘… per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio’ (Rm 8,21). Ciò significa che l’effetto caratteristico della fede in Gesù per coloro che si lasciano guidare dal suo Spirito è il ritrovare la libertà della dignità dei figli di Dio, come è Gesù. Per questo continua dicendo che ‘siamo stati salvati nella speranza’ (Rm 8,24) perché la dinamica dell’esercizio di questa libertà si attua man mano che procede la nostra vita fino a che tutta la nostra umanità possa splendere della gloria della comunione goduta.

Nella messa del giorno di Pentecoste l’azione dello Spirito viene espressa con tre verbi: guida, insegna, ricorda. Possiamo interpretare in questo modo.

Guida=fa scaturire quel principio di libertà del figlio, non più asservito a nulla se non all’amore del Padre che in Gesù si manifesta e che è rivolto a tutti. La caratteristica di fondo di tale guida è che non avviene su imposizione o costrizione, ma secondo un’intimità di volere e di comunione, come Gesù descrive dicendo che “*verremo a lui, e prenderemo dimora presso di lui*” (Gv 14,23).

Insegna=allude alla dinamica della fede. Non semplicemente istruisce, ma fa scaturire la vita dalla parola che viene accolta nel cuore. Come Gesù dice: “*Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva*” (Gv 7,37-38). Ogni parola di Gesù, essendo parola di verità, è anche parola di vita. Lo Spirito Santo è colui che apre per il nostro cuore la verità e la vita di ogni parola di Gesù, inesauribile nel suo mistero, facendo sì che la nostra parola diventi a sua volta segno di quella verità e di quella vita.

Ricorda=allude al mistero della rivelazione di Gesù, che non si riferisce semplicemente al contenuto delle sue parole, ma all’esperienza della vita trinitaria di cui sono rivelative. In effetti, lo Spirito, ottenutoci dalla passione gloriosa di Gesù, svela al nostro cuore il colloquio eterno tra il Padre e il Figlio a proposito della salvezza dell’uomo, il colloquio tra il Padre e il Figlio che vive la sua umanità nell’amore per gli uomini. Tutto questo ‘colloquio’ lo Spirito ha udito e ce ne rende partecipi. Così conosceremo la verità, vale a dire la grandezza dell’amore di Dio per l’uomo, che in Gesù si è fatto *evidente*, a noi accessibile, per la fede in lui. Ci farà gustare la promessa di Gesù: “*Vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi*” (Gv 15,15).

Delle due immagini caratteristiche della Pentecoste, le lingue che compaiono sul capo degli apostoli e il fuoco di cui si prega “Vieni, santo Spirito, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore”, il fuoco esprime appunto la cifra di quel colloquio, la condivisione di un segreto capace di far ardere il cuore. Collegare l’invio dello Spirito alla memoria di Gesù, che compie la volontà di bene per noi di Dio, significa ridare al cuore dell’uomo la percezione della verità del fuoco dell’amore di Dio che a lui arriva tramite Gesù. Se tale è la percezione del cuore, allora il cuore non potrà che vivere nell’onda di quell’amore e estenderlo a tutti, fino ai confini della terra. Qui si collega la responsabilità della testimonianza, che non sarà più vissuta tanto come impegno o dovere ma come sovrabbondanza: lo Spirito riempirà di Gesù i cuori fino a che tutta la sua verità risplenda e conquisti, me come tutti. La testimonianza è in funzione di uno splendore, non di un impegno!

La comparsa delle lingue a Pentecoste proclama: l’opera di Dio unisce tutti gli uomini. E l’opera di Dio è la verità del suo amore per gli uomini che in Gesù si è fatto visibile e accessibile. Il miracolo che a Pentecoste acquista una rilevanza fisica tanto che ognuno sente proclamare l’opera di Dio nella sua lingua nativa (= ogni lingua, ogni uomo, nella sua diversità, è chiamato a proclamare la stessa ed unica cosa), è lo stesso miracolo che è operato nei cuori dallo Spirito quando li convince a muoversi nella carità, aprendo la diversità alla comunione e facendo esperienza che così viene proclamato l’amore di Dio che riempie i cuori. Riconoscere, assecondare, favorire tale dinamica, significa aver ricevuto e agire nella potenza dello Spirito Santo.

L’aspetto singolare per i credenti è dato dal fatto che l’impegno della testimonianza, di cui è fatto loro comando, consiste proprio in questa lingua di comunione. La verità che lo Spirito fa conoscere è prima di tutto la verità dello splendore dell’amore di Dio per gli uomini che in Gesù rifulge, ragione per la quale l’unione dei discepoli con il Cristo precede e fonda la carità che sono chiamati a usarsi vicendevolmente. Anzi, quella carità sarà segnale per il mondo perché testimonia la potenza della presenza del Signore nel mondo.

É caratteristico che la settima beatitudine suoni: ‘*beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio*’ (Mt 5,9), da comprendere insieme all’altra espressione: ‘*tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio*’ (Rm 8,14). Lo Spirito agisce nei discepoli di Gesù nel senso di renderli come lui, il Figlio di Dio, la cui testimonianza si risolve nel mostrare quanto è grande l’amore di Dio per gli uomini. E come per il Figlio la fonte della sua testimonianza sta nella comunione di vita con il Padre, così nei discepoli la potenza della loro azione deriva dalla intimità di comunione con il Figlio che non si stanca di trascinarli a cercare gli uomini perché godano anch’essi dell’amore del Padre. In questo i discepoli imparano a parlare la lingua della comunione, la lingua dello Spirito.

**PRINCIPIO DELL’ECCEDENZA EVANGELICA (TO VI, A)**

​ Il senso delle letture di oggi è ben descritto dall’antica colletta: “O Dio, che hai promesso di essere presente in coloro che ti amano e con cuore retto e sincero custodiscono la tua parola, rendici degni di diventare tua stabile dimora”.

​ Le parole del Signore, i suoi comandamenti, non sono semplici ingiunzioni o precetti alla cui osservanza è promessa la nostra beatitudine futura. Sono assai di più, sono rivelazione di Sé, modalità di partecipazione alla stessa vita divina, spazi di comunione con lui e con i fratelli, luoghi di intimità. Gesù allude sempre nel suo annuncio del Regno a una eccedenza, a una sovrabbondanza rispetto alla giustizia che cerchiamo con le nostre opere. In effetti, il senso della nostra vita si gioca non nel fare il bene, ma nel farlo per entrare nel segreto di Dio. È un'intimità che fa vivere la vita dentro un'obbedienza e un'alleanza che sperimentiamo a nostro favore; un'intimità capace di riempire il cuore, di rendere la vita degna di essere vissuta.

​ Lo possiamo percepire nell’affermazione di Gesù che commenta la proclamazione delle sue beatitudini: “Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento ... Avete inteso che fu detto agli antichi ... Ma io vi dico ...”. Negli esempi che porta, Gesù mostra la reale intenzione di Dio per l’uomo quanto all’esigenza della santità della vita perché noi non ci si chiuda nella menzogna. Non basta evitare di uccidere; Gesù svela la natura omicida dell’ira, del disprezzo, della ribellione contro il proprio fratello. La preghiera è gradita a Dio, ma solo a condizione che il cuore l’innalzi dallo spazio di riconciliazione voluto e cercato con i propri fratelli. Il cuore si sporca non solo con gli atti compiuti, per esempio, l’adulterio consumato, ma anche con i desideri cattivi che lo attraversano quando sono trattenuti e fomentati. L’uomo purtroppo è anche capace di snaturarsi: l’occhio, che dovrebbe aiutarlo a percepire l’inciampo per non cadere, è esso stesso occasione di caduta quando serve il desiderio cattivo.  
​ Gesù fa vedere la forza della proclamazione del Siracide: “Se vuoi osservare i suoi comandamenti, essi ti custodiranno; se hai fiducia in lui, anche tu vivrai”. Quando la Parola è la nostra dimora, allora anche la promessa di vita che racchiude ci apparterrà, diventerà il nostro segreto. Con l’umiltà e la gioia di chi, come dice san Paolo: “Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano”. Proprio come la colletta pregava: ‘rendici degni di diventare tua stabile dimora’. E si diventa dimora con il custodire le parole (comandamenti) di Gesù, finché siano loro a custodire il nostro cuore nella gioia che rilasciano. Come ancora il Siracide proclama: “I suoi occhi sono su coloro che lo temono”. È il senso della compagnia di Dio che custodisce, ristora, infonde coraggio, consola.

Saldi nella fiducia che questo è il dono di Dio per noi, senza alcun merito da parte nostra, come proclama il canto al vangelo: “Ti rendo lode, Padre, perché ai piccoli hai rivelato i misteri del Regno”. Gesù formula questa preghiera di lode vedendo i discepoli ritornare tutti contenti dalla loro missione di predicazione e li avverte che la gioia che provano non dipende dalla grandezza delle opere compiute, ma dal vivere la comunione con Dio che vuole la salvezza di tutti. Tale principio di comunione non tiene in alcun conto la grandezza degli uomini, tanto che quando Gesù dovrà svelare il suo destino di Messia annunciando la sua passione si premurerà di tenere i suoi discepoli al riparo da quella meschina grandezza, così ambita dagli uomini. La cosa è ribadita nel brano evangelico di oggi dicendo che gli uomini, davanti a Dio, non saranno grandi se faranno cose grandi, ma se terranno aperte le cose piccole, ogni cosa più piccola, al mistero del Regno, alla percezione del Regno. Quello che vale per le Scritture, vale anche per la nostra vita.

​In questa luce, la ‘giustizia superiore’ alla quale Gesù invita i suoi discepoli non si riferisce ad opere diverse da quelle comandate in precedenza, come esistesse un’opera maggiore rispetto a quelle di prima, ma alla capacità di percezione e alla fedeltà all’intenzione segreta di Dio a cui le opere richieste rimandano. Il ‘compimento’ di cui parla Gesù non allude all’aggiunta di qualcosa, ma alla radicalità dell’esperienza che rimanda direttamente a Dio e alla sua rivelazione. Il compimento di Gesù, che risalterà in tutto il suo splendore con la sua passione e morte, mostra la profondità di provenienza dei comandamenti e la bellezza della promessa di Dio racchiusa nei comandamenti perché l’uomo possa finalmente godere della comunione con il suo Dio, dentro un’umanità solidale, e non semplicemente ‘tenerlo buono’ con la propria giustizia, perché la propria giustizia non fa splendere il cuore

**POVERTA’ – OBBEDIENZA – CASTITA’**

**Povertà = mistero della comunione**

[Si veda: *Vita consacrata e santità da poveri per i poveri*.Tre giorni di formazione spirituale.

Capiago (CO) - Italia. 28 - 30 dicembre 2012:

<http://esercizipadrelia.weebly.com/capiago-28-30-dic-2012.html> ]

**Obbedienza = mistero di adorazione**

[*Il mistero dell’obbedienza*. Incontri di formazione, Capiago, 2-6 gennaio 2005]

**Castità = mistero di intimità**

[*La dimensione affettiva della vita spirituale*. Incontri di formazione, Capiago gennaio 2007]